

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno II

seconda raccolta(2 febbraio 2005)

In questa raccolta:

- *Centrosinistra o sinistracentro?*, di Antonio Corona, pag. 1
- **L'asterisco*, di Andrea Cantadori, pag. 3
- *Partecipazione e comunicazione interna*, di Leopoldo Falco, pag. 4
- *In ricordo di Umberto Improta*, di Adolfo Valente, pag. 5
- *Una scelta di campo... radicale*, di Marco Baldino, pag. 7
- *Zar Putin*, di Maurizio Guaitoli, pag. 8

Centrosinistra o sinistracentro?

di Antonio Corona

“Sorprende” la sorpresa con la quale, almeno apparentemente, è stata accolta nel centrosinistra l’affermazione del candidato del Partito della Rifondazione Comunista, su quello della Margherita, nelle recenti primarie in Puglia per la designazione di chi competerà per la presidenza della Regione.

Credo che quanto è accaduto fosse almeno da mettere nel conto.

Nello schieramento di centrosinistra(tornerò in seguito su tale definizione), almeno per come si va profilando, la sinistra nel suo complesso è infatti decisamente predominante su qualsiasi altra componente della coalizione, in termini sia di “sigle” sia di elettorato potenziale.

Scorrendo i risultati elettorali nel tempo, si può constatare che nel nostro Paese una parte cospicua dell’elettorato ha votato costantemente la “sinistra”(non comprendo qui, in tale definizione, la sinistra “moderata”, P.S.I., P.S.D.I., ecc.), prevalentemente il Partito Comunista Italiano fino a quando è esistito - che, ad esempio alle “politiche” del 1976, alla Camera dei Deputati riportò perfino il 34,4% dei voti - oggi le diverse formazioni che a esso sono succedute(nel 1996, alla Camera dei Deputati, parte proporzionale, “sommando” solamente P.D.S. e P.R.C., si arriva al 29,7% dei voti).

Fino all’avvento del maggioritario, la forza d’impatto della sinistra sul sistema politico era stata fortemente drenata dalla Democrazia Cristiana, il partito tradizionalmente di maggioranza relativa, che in ogni fase della cd “prima Repubblica” aveva potuto stabilire alleanze o intese, di norma con l’area laica e socialista, per assicurarsi la possibilità di governare, anche semplicemente quale “comprimaria” in Esecutivi a guida prima repubblicana, poi socialista, come è accaduto negli anni ottanta dello scorso secolo.

Il P.C.I., pur costituendo la seconda forza politica nel Paese, rimaneva dunque marginalizzato, riuscendo comunque a esercitare un condizionamento della vita politica particolarmente significativo all’epoca del cd “consociativismo”. L’unica occasione in cui entrò a pieno titolo in una maggioranza parlamentare, fu quella legata ai tragici avvenimenti del rapimento del Presidente

Aldo Moro che determinò, primo e solitario caso nella storia della Repubblica, la costituzione di un governo di unità nazionale.

Con l'introduzione del maggioritario la situazione cambia radicalmente.

Il P.C.I., con la svolta della "Bolognina", aveva in precedenza avviato quel lungo processo di trasformazione che lo farà approdare - dopo la parentesi come P.D.S.-Partito Democratico della Sinistra - ai D.S.-Democratici di Sinistra, subendo nel frattempo diverse scissioni da cui gemmeranno alcuni soggetti politici che si porranno alla sua sinistra.

Per effetto del "maggioritario", che impone agli schieramenti contrapposti il massimo della aggregazione possibile, la sinistra è tuttavia costretta in qualche modo a compattarsi, a ricercare possibili intese.

Alle politiche del 1996, l'Ulivo, di cui fa parte anche il P.D.S., poi D.S., stabilisce il "patto di desistenza" con il Partito della Rifondazione Comunista - riuscendo a vincere le elezioni pure per il mancato accordo Polo delle Libertà-Lega Nord - che pagherà però con la successiva caduta del Governo Prodi.

Quel centrosinistra riesce a formare altri due Governi, "D'Alema" e "Amato", anche per il sostegno assicurato dall'Unione Democratici per la Repubblica - nato da una apposita iniziativa parlamentare del Presidente Francesco Cossiga - cui poi succederà l'Unione Democratici per l'Europa.

Nel 2001 l'Ulivo sceglie di andare da solo e perde.

E siamo ai giorni nostri.

Sulla base delle precedenti esperienze, nell'ambito del centrosinistra si è venuta a radicare la convinzione che per battere l'attuale maggioranza vi sia la necessità di realizzare una alleanza il più ampia possibile - che al momento ha assunto la denominazione di GAD(Grande Alleanza Democratica) - diretta a riunire, sulla base questa volta di un programma comune e condiviso, tutte le componenti politiche che si collocano in quell'area e "dintorni"(a ben vedere, anche oltre). Vengono così anche a determinarsi i presupposti per un "riassemblamento" dell'intera sinistra, in grado di portare in dote quella parte cospicua di elettorato potenziale su scala nazionale di cui si diceva, oggi ragionevolmente quantificabile in un terzo del totale.

A differenza che in quello proporzionale, nel sistema elettorale maggioritario quel "terzo" - in quanto va a collocarsi all'interno di uno dei due schieramenti politici, ognuno potenzialmente in grado di assicurarsi la metà circa dell'intero elettorato - vale però decisamente di più: intorno ai due terzi dell'elettorato potenziale della coalizione di riferimento.

E' dunque lecito ipotizzare che i "moderati" dell'U.D.Eur e di parte della Margherita abbiano iniziato a sentire soffocante l'abbraccio della sinistra, temendo uno sbilanciamento a sinistra dello schieramento. Dell'"Ulivo" non faceva parte la "sinistra-sinistra" e perciò i rapporti di forza con la "sinistra", i D.S. per intenderci, erano sostanzialmente equilibrati.

Improvvisamente, con l'allargamento "organico" dell'alleanza alla sinistra radicale e il conseguente aumento del peso della sinistra intesa complessivamente, i "moderati" si trovano invece a fare parte di una compagine il cui "centro" è praticamente occupato dai D.S. che peraltro, a loro volta, paventano erosioni verso la loro sinistra: la coalizione tende a perdere l'originaria connotazione di centrosinistra per configurarsi quale schieramento di sinistracento, con tutto quanto ne consegue. Una sensazione che sembra peraltro condivisa da una parte degli stessi D.S., preoccupati che una caratterizzazione eccessivamente radicalizzata a sinistra risulti penalizzante sul piano elettorale.

Alle ultime elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo, svoltesi l'anno scorso, Margherita, D.S., S.D.I. e Repubblicani europei si "federano" ne "Uniti per l'Ulivo", cercando di costituire così un polo unitario "riformista" - in cui i "moderati", compresi "quelli" presenti nei D.S., hanno un

peso decisamente maggiore - in grado di bilanciare le altre componenti della “sinistra-sinistra”(radicale ed ecologista). Il risultato elettorale conseguito è però inferiore alle aspettative, i voti ottenuti appaiono inferiori alla somma di quelli che presumibilmente i singoli partiti avrebbero potuto acquisire presentandosi separatamente.

Sembra sempre più tangibile il disagio dei “centristi”, con l’U.D.Eur che chiede più visibilità anche con una propria candidatura alla presidenza di una Regione e la Margherita, peraltro spaccata al suo interno per l’opposizione dei “prodiani”, che cerca in qualsiasi modo di marcare la differenza con il resto della costituenda coalizione.

Alle primarie in Puglia, il candidato della Margherita viene battuto da quello del P.R.C.. C’è così tanto da meravigliarsi se, a conti fatti, l’elettorato di sinistra, anche parte di quello che si sarebbe dovuta orientare diversamente, è confluito su un candidato che sente come autenticamente propria espressione?

L’U.D.Eur mette le mani avanti: se, alle “primarie” interne alla GAD per le politiche del 2006, Bertinotti si dovesse presentare e dovesse riportare la maggioranza dei suffragi, “salta” l’Alleanza.

Confidando nell’altrui comprensione per una ricostruzione degli antefatti che par esigenze di sintesi può risultare lacunosa, la situazione attuale, pur con qualche eccesso di semplificazione, può così essere riassunta: la GAD, o come si chiamerà, ha il suo “centro” – o, se si preferisce, l’asse portante - nei Democratici di Sinistra; il “peso” dell’elettorato potenziale della sinistra considerata nel suo complesso, risulta significativamente prevalente su quello di tutte le altre componenti della coalizione; il centrosinistra tende, inevitabilmente?, ad assumere le sembianze di uno schieramento di sinistracento.

E’ prevedibile che il candidato della GAD, primarie o meno, sarà un moderato, probabilmente perchè la supremazia della sinistra all’interno della coalizione non può essere palesemente espressa nel leader dell’Alleanza, in quanto ciò potrebbe finire con il fare perdere i voti, comunque indispensabili per vincere, dell’elettorato moderato (non si può peraltro essere certi che, a eventuale vittoria conseguita, i reali rapporti di forza non determinino comunque uno sbilanciamento a sinistra della maggioranza). D’altra parte, la coalizione contrapposta, la Casa delle Libertà, si configura invece come schieramento il cui baricentro è ancorato verso l’area moderata, in grado quindi di intercettare l’elettorato *border-line*, in quanto il centro dello schieramento è saldamente presidiato da Forza Italia, largamente percepita dall’elettorato come un partito(o movimento) “moderato”.

I “moderati” della GAD sembrano destinati all’irrelevanza e credo sia in tale ottica che possano essere interpretate le apparentemente incomprensibili e ricorrenti “esternazioni” del leader della Margherita.

La deriva a sinistra della GAD sembra ineluttabile salvo che si riesca a realizzare all’interno dello schieramento una alleanza organica analoga a quella stabilita in occasione delle Europee, che sembra peraltro in cantiere in vista delle prossime regionali seppure forse a “macchia di leopardo”. In tal modo, a costo di “diluire” la propria identità nell’ambito di un soggetto politico più ampio, i “moderati” potrebbero “pesare” assai di più, così anche imbrigliando la sinistra dei D.S., che altrimenti potrebbe risultare incontrollabile, e “negoziare” programmi e quant’altro da una posizione di maggiore forza con il resto della coalizione.

Sarebbe probabilmente un’operazione di “vertice”, ma probabilmente l’unica in grado di evitare la paventata, per i “moderati”, deriva a sinistra.

***L’asterisco** di Andrea Cantadori

Leggo, nella Relazione sull’amministrazione della giustizia, presentata dal Procuratore generale della Repubblica presso la Corte suprema di Cassazione, che nel 2004 sono rimasti sconosciuti gli

autori dell'81% di tutti i delitti denunciati, sono rimasti ignoti il 95% degli autori di furti, circa il 50% degli omicidi e l'80% delle rapine. L'area dell'impunità è dunque ampiamente prevalente.

Rifletto sul fatto che in Italia chi compie un furto, se non è particolarmente sfortunato, ha la quasi certezza di farla franca. Eppure, come dice il Procuratore generale, vi è addirittura un seppur lieve miglioramento rispetto agli anni precedenti.

Non so come vadano le cose negli altri Paesi, ma un amico magistrato mi dice che questi dati non hanno corrispondenza in Europa.

Non è certamente un problema di uomini, poiché disponiamo di ottimi investigatori, come è riconosciuto anche all'estero. Forse, allora, è nel "sistema", nel codice di procedura penale e nella disciplina vigente in materia di indagini, che occorre guardare per cercare di individuare i punti deboli.

Cito le parole del Procuratore generale: "Debbo, ancora una volta, rinnovare un pressante invito a tutte le istituzioni interessate per un sempre più intenso impegno volto a ridurre in maniera consistente tali percentuali...". E' un invito forte, sul quale è auspicabile una riflessione da parte del mondo politico e istituzionale.

Partecipazione e comunicazione interna

di Leopoldo Falco

Ritengo abbia un significato svolgere in questo spazio - che intende dare un'opportunità di dibattito su tematiche d'interesse - alcune riflessioni sull'importanza, sempre più evidente, che la comunicazione interna viene ad assumere nei diversi contesti lavorativi e dunque anche nella nostra Amministrazione.

Mi sembra che solo recentemente abbiamo iniziato a crederci con convinzione: non più di una decina di anni fa, già la partecipazione di un funzionario in servizio in particolari uffici alle attività dell'Anfaci - unica significativa sede di aggregazione allora esistente - era accompagnata, in particolare nei casi in cui si dibatteva su questioni di diretto interesse della carriera, da raccomandazioni alla prudenza che mal celavano il gradimento di alcuni vertici per una completa astensione dei "propri" funzionari.

In tal modo accadeva spesso, in un clima di esagerata prudenza, ma anche di sospetto e di poca apertura, che proprio quei funzionari che sull'argomento avevano maggiormente affinato le proprie conoscenze spesso si auto-escludessero dai lavori, con evidente danno per tutti.

Le organizzazioni più evolute hanno oggi piena consapevolezza dell'importanza di avere un ampio e ricco dibattito interno sui temi di maggiore interesse, che consente di adottare delle scelte condivise e gestire al contempo l'informazione in ordine alle strategie del "vertice", che deve conoscere, per poterlo tenere presente, ma anche orientare, il gradimento della "base".

Ricordo che alcuni anni fa, nel corso di un'accesa assemblea nella quale da più parti si lamentava l'inerzia dell'Amministrazione in ordine ad iniziative da tutti ritenute urgenti, un collega propose provocatoriamente ai presenti di mettere tutti a disposizione dell'assemblea le proprie conoscenze al fine di formulare, nell'interesse stesso dell'Amministrazione, delle proposte adeguate ed infine risolutive.

Era in sostanza un invito a venir meno agli storici doveri di riservatezza nei confronti degli uffici di appartenenza, allo scopo di far fronte comune e sostenere l'Amministrazione in un momento di difficoltà, uscendo tutti insieme da una situazione di stasi che una compassata passività avrebbe perpetrato.

Non se ne fece niente, la situazione infine si sbloccò, ma quell'occasione rappresentò per molti un importante momento di riflessione e di presa di coscienza di un ruolo che comunque si è chiamati a svolgere.

E' oggi opinione diffusa che un'adeguata comunicazione interna è indispensabile per rendere condivise le scelte del vertice e consente a un gruppo di riconoscersi nei propri valori guida e di maturare una propria identità, un proprio senso di appartenenza: alimenta infatti l'esigenza di partecipazione ed assolve a una funzione catartica, incidendo anche sul benessere organizzativo dell'ufficio e sullo stesso rendimento del personale.

La partecipazione deve essere peraltro continuativa e soprattutto libera, ovvero non limitata da un malinteso senso di appartenenza a un ufficio piuttosto che a un altro, in quanto questo tipo di approccio la condiziona connotandola di una valenza di parte che ne compromette l'originalità.

La domanda: "a che titolo parli" è spesso riecheggiata nei nostri incontri, motivata dalla convinzione che l'intervento potesse essere "targato", ovvero condizionato dal ruolo - rappresentante di un ufficio, di un'associazione, di un sindacato - che in quel momento si assumeva.

Ritengo che abbiamo percorso molta strada: dai dibattiti, anche innocenti, nei quali si valutava, a secondo dell'incarico ricoperto, se era opportuno o meno partecipare, si operavano laboriosi distinguo su ciò che si poteva dire, si valutava di volta in volta il livello di partecipazione consentito, mi sembra siamo giunti ad una più serena predisposizione al confronto.

Ho l'impressione che vi sia una maggiore consapevolezza dell'importanza di un dibattito allargato sulle tematiche di maggior interesse, che preludono a scelte sulle quali l'Amministrazione gioca il proprio futuro e alle quali è giusto che la categoria sia chiamata a partecipare.

Vi è un diffuso desiderio di partecipazione, che ho potuto riscontrare negli incontri svolti sul territorio per concordare il nuovo modello organizzativo: un'esigenza di confrontarsi, di essere ascoltati, spesso vissuta con un'emotività che evidenzia una passione per la funzione che si svolge.

Il confronto abbatte gli steccati, elimina le distanze, sana equivoci anche grotteschi, che spesso malintesi giochi di ruolo hanno cristallizzato nel tempo, consente di ripristinare dei rapporti di fiducia venuti meno per una distanza determinatasi tra le parti.

Anche il desiderio di scrivere, di confrontarsi sui più vari argomenti denota una scelta di partecipare e di mettersi in discussione. La disabitudine rende lo stile involuto, anche noioso, mentre la pratica consente di riacquistare brillantezza e fluidità: ci si trova a leggere con maggior piacere anche quanto scritto da altri.

Si progredisce in una modalità espressiva che dà piena soddisfazione e si partecipa a un confronto allargato che apre la mente e fa apparire gli altri interlocutori più simpatici e interessanti. Emergono qualità inaspettate, si attiva un processo originale che riavvicina e consente di riscoprire affinità e valori comuni.

Gli interventi divengono progressivamente più diretti perché ci si spoglia di un'ufficialità che rende timorosi del giudizio altrui e toglie spontaneità: ci si ritrova a confrontarsi con semplicità sugli argomenti di reale interesse anche rappresentando posizioni più personali.

Voglio esprimere pertanto la mia piena condivisione a questa iniziativa e a tutte quelle che contribuiscono ad alimentare la nostra comunicazione interna consentendoci di crescere insieme nel confronto e nella conoscenza della sempre complessa realtà che ci circonda.

In ricordo di Umberto Improta

di Adolfo Valente

Pochi giorni prima di Natale, in Prefettura, ho ricevuto in visione un libro che il Ministero dell'Interno aveva appena mandato a tutti gli Uffici periferici: il volume, scritto dal giornalista Piero

Corsini, si intitola “Lo sbirro–Umberto Improta, vita e indagini”, con prefazione del Capo della Polizia Gianni De Gennaro.

Sono nato nel 1956 e, prima di venire a Reggio Emilia per lavoro nel 1985, ho vissuto sempre a Roma.

Il 1974 fu, per il nostro Paese, un anno funesto, segnato tragicamente dalle bombe assassine di Piazza della Loggia a Brescia e del treno Italicus, fatti non certo casuali, ma inseriti in un’Italia lacerata, avvelenata dalla “strategia della tensione“ e minacciata da gravi tensioni sociali nonché da un terrorismo sempre più spavaldo.

Per me, giovane studente di famiglia medio-borghese, quell’anno rappresentò principalmente l’esame di maturità liceale e la sospirata patente di guida. Fu proprio quell’estate, in vacanza con i miei familiari, che sentii parlare per la prima volta del “Commissario Improta”. I giornali li leggevo anche allora, seguivo gli avvenimenti del mondo e le cronache italiane, ma non avevo alcuna ragione particolare per conoscere quello che era, allora, il capo dell’ Ufficio Politico della Questura di Roma.

Con il passare degli anni la figura di Umberto Improta, investito successivamente di incarichi sempre più prestigiosi, sino a essere Questore di Milano, di Roma e poi Prefetto di Napoli, è divenuta di pubblico dominio, ma io, pur facendo parte della stessa famiglia del Ministero dell’Interno, l’ho conosciuto solo dalle cronache, senza mai avere avuto l’occasione di incontrarlo.

Era naturale che questo libro, sulla cui copertina troneggia a mezzo busto un Improta accigliato in giacca e cravatta, mi incuriosisse. Non ci ho impiegato molto a leggerlo, sono poco più di duecento pagine nelle quali, in parte, è lo stesso Improta a raccontare fatti, indagini, operazioni, sensazioni, successi e insuccessi. In realtà, più che leggerlo, il libro l’ho divorato; e la curiosità via via cedeva il posto a ben altri sentimenti: ammirazione, commozione, ma anche incredulità e indignazione. Da questi sentimenti è scaturito il desiderio di scrivere qualcosa, anche per condividere con qualcuno ciò che avevo letto.

Prima che la malattia lo aggredisse, Umberto Improta, scomparso nel gennaio 2002, ha fatto in tempo a leggere la prima stesura del libro, attraverso cui aveva accettato di raccontare la vita di “uno sbirro” che per quaranta anni si è trovato al centro di tutte le vicende italiane di violenza politica e terrorismo; davvero un predestinato, se si pensa che, da subito distinguendosi per equilibrio e intelligenza, aveva preso servizio a Genova nel giugno del 1960, la torrida estate degli scontri di piazza contro il Congresso del Movimento Sociale e dei disordini in tante città italiane, dei cinque morti a Reggio Emilia e delle dimissioni, a furor di popolo, del Governo Tambroni.

Trasferito alla Questura di Roma nel 1967, Improta diventa testimone e protagonista, dalla parte di chi deve garantire l’ordine e la sicurezza pubblica, di anni terribili, segnati da forti conflitti sociali, dalla strategia della tensione, dal cruento manifestarsi e radicalizzarsi degli estremismi di destra e di sinistra, egualmente pericolosissimi e in grado di mettere a dura prova un apparato statale a volte drammaticamente impreparato.

Piazza Fontana, la rivolta di Reggio Calabria, il “golpe Borghese”, la bomba alla Questura di Milano, Piazza della Loggia, l’Italicus, via Fani, la stazione di Bologna, il sequestro Dozier, la strage di Natale a S.Benedetto Val di Sambro: Improta non racconta solo la sua vita professionale, ma anche la storia di anni cupi e sanguinosi, costellati di stragi e di misteri, con una generazione di giovani il cui sentimento principale sembra essere l’odio distruttivo e con una serie interminabile di atti violenti, attentati, uccisioni. Soprattutto a Roma, lo stillicidio quotidiano è senza fine. Anni in cui Improta, costantemente in prima linea, non conosce tregua, vive sotto scorta e, parole sue, gli scivola tra le dita l’infanzia dei figli, preso com’è dalla massacrante “routine” quotidiana e da una vita ormai blindata.

Ecco, la famiglia, amatissima: la moglie Angela, presenza affettuosa e fondamentale in ogni momento, i figli Maurizio, Elena e Massimo, che, nati negli anni ’60, si ritrovano, adolescenti negli

anni più caldi che la storia del dopoguerra ricordi, a fare i conti con un padre “ingombrante”, forse poco presente fisicamente ma al quale sono legatissimi. Non è un caso che entrambi i figli maschi abbiano intrapreso la stessa carriera del padre, che ne era giustamente orgoglioso e che ha fatto in tempo a vedere il più giovane, Massimo, meritarsi una nota di elogio per la determinazione e l'autorevolezza con cui aveva affrontato una difficile situazione durante il G8 del luglio 2001 (come nel 1960, ancora scene di guerra civile a Genova e di nuovo un giovane Improta in prima fila con le Forze dell'ordine...).

Al culmine del suo percorso professionale Umberto Improta diviene Prefetto di Napoli, la sua città: qui, nel 1995, incappa in una vicenda giudiziaria dalla quale sarà poi completamente scagionato ma che, inducendolo a dimettersi, segna di fatto la fine della sua carriera. Andrà in pensione nel 2000, vivendo gli ultimi anni sempre con grande dignità e la certezza di avere bene operato, ma con il dolore e l'amezza di sentirsi ingiustamente abbandonato dallo Stato, da lui servito con dedizione estrema, lealtà incondizionata e passione civile per quaranta anni facendo “il mestiere più bello del mondo”.

Con queste parole ho cercato, con l'auspicio che anche i più giovani sappiano, di esprimere i miei sentimenti di ammirazione e di ringraziamento per ciò che Umberto Improta, lungi dal sentirsi un eroe, ha dato al nostro Paese, quindi a tutti noi.

Una scelta di campo... radicale

di Marco Baldino

Uno dei pregi del sistema elettorale maggioritario – e lo dice chi questo sistema non ama in maniera particolare – è che “costringe”, o dovrebbe costringere, a una scelta di campo preventiva, sia nella “fase ascendente”, ossia all'atto della presentazione dei programmi e delle candidature da parte delle forze politiche, sia nella “fase discendente”, ossia al momento dell'espressione dell'opzione elettorale da parte del cittadino.

Insomma, si sta o di qua o di là, ove queste espressioni spaziali dovrebbero coincidere con precise scelte valoriali e non limitarsi, dunque, all'opzione fra gruppi del tutto eterogenei, tenuti assieme soltanto dalla comune, effimera, avventura elettorale.

Ecco perché proprio mi rifiuto di capire il “corteggiamento” che la Casa delle Libertà sta adottando nei confronti dei radicali, gruppo politico dal quale, per usare le parole di un più illuminato esponente del centrodestra, “ci separa non un mare, ma un oceano”.

Chiunque ricordi, anche come un flash, la storia degli ultimi trenta anni, può rendersi conto di quale danno incalcolabile alla società civile abbiano apportato i radicali, costantemente all'avanguardia ove necessitasse un “genio guastatori” nei confronti dei cardini della nostra cultura etica.

Se occorresse una conferma, e qui vengo al punto centrale del mio scritto, parliamo di fecondazione assistita, una delle pochissime leggi partorite dalla attuale maggioranza che dica “qualcosa” di coerente con i valori di cui tale maggioranza vuole essere portatrice. Una legge che, non lo dimentichiamo, ha ottenuto i voti anche di forze politiche appartenenti alla opposizione, a ulteriore conferma di quella labilità dell'attuale sistema elettorale.

Come è noto, la Corte Costituzionale ha riconosciuto implicitamente che la legge è migliore del precedente “far west”, per cui un *referendum* abrogativo totale non è ammissibile. Sono risultati ammissibili, invece, quattro referendum su punti particolarmente qualificanti della nuova normativa, in materia di ricerca, di utilizzo degli embrioni, di fecondazione eterologa e, primo fra tutti, in materia di status del concepito.

Ora, dire che necessitano dei referendum su questi quattro punti – ripeto – essenziali, significa che, a giudizio della Corte, la rappresentanza politica indiretta non è sufficiente a confermare o a modificare gli assunti precedentemente asseriti. Urge la chiamata popolare diretta.

La decisione se l’embrione sia a tutti gli effetti un essere umano “in atto”, e non solo “in potenza”, non può essere barattata con una poltrona da sottosegretario o con un collegio sicuro.

E allora si evitino pasticci e si vada a votare: e vinca il migliore, o il più convinto, o il più organizzato. Si prenda poi atto di quale società civile esce dalle urne e che, quindi, dovrà essere rispecchiata nella scelta dei candidati da presentare al corpo elettorale.

Se l’impianto della legge verrà confermato, allora si facciano da parte, o vengano messi da parte coloro che, nell’ambito del centrodestra, e anche dell’Esecutivo, hanno rinnegato ciò che la coalizione che li ha “creati” aveva deciso, “corrano” fidando soltanto nella propria abilità.

E, soprattutto, si lascino a casa compagni di viaggio ingombranti, inutili e dannosi: si ricominci a far politica sui valori.

Zar Putin

di Maurizio Guaitoli

Dove va la Russia? Come dire: che cosa c’è tra Comecon e libero mercato?

Per ora, da quello che si vede, a un capitalismo rapace si è sovrapposto un dirigismo centralista che, per prima cosa, ha messo il bavaglio alla libertà di opinione. Per certi versi, vuoi per l’estrazione “cekista” (la CEKA e il suo successore, il KGB, di cui Putin ha fatto parte come dirigente, erano gli onnipotenti servizi segreti sovietici), vuoi per il nazionalismo “cateriniano” grande russo che lo contraddistingue, il “putinismo” tende a porsi in una certa linea di continuità con lo stalinismo. Ma, diversamente dall’Imperatrice Caterina la Grande, per la quale l’appartenenza della Russia all’Europa era un fatto scontato, Putin e, prima di lui, Stalin hanno scelto di collocare la Russia moderna nel campo slavo, in contrapposizione all’Occidente. Recentemente, dopo l’esperienza di Gorbacev ed Eltzin, le aperture di credito verso l’America e l’Europa si sono notevolmente assottigliate e ha riguadagnato consistentemente terreno la sindrome dell’accerchiamento.

Infatti, da quando il democratico Clinton decise di inglobare nella NATO le rinate democrazie dell’Est Europa, portando i confini dell’Alleanza a un passo da Mosca, la diffidenza del Kremlino nei confronti dell’Occidente tende a sfiorare l’ostilità.

Di recente, la vicenda irachena è servita alla Russia per riconquistare, sul piano politico, una certa visibilità (non solo “terzomondista”!) come potenza antagonista dell’America, opponendosi a Bush in seno al Consiglio di Sicurezza. Non solo: economicamente, a seguito dell’invasione dell’Iraq e al conseguente clima di instabilità che si è venuto a creare in Medio Oriente, facendo salire alle stelle le quotazioni dell’oro nero, la Russia ha potuto rafforzare la sua posizione di secondo produttore mondiale di greggio, dando un po’ di respiro alla sua economia in profonda crisi, a causa del declino industriale e della scarsa competitività delle merci russe.

Per capire l’attuale Russia di Putin occorre analizzare gli effetti dell’asimmetria di un Patto di Varsavia che si dissolve, a seguito del crollo dell’URSS, in contrapposizione a un’Alleanza Atlantica che si allarga fino agli Urali, con l’ingresso di Ungheria e Polonia.

Il riflesso difensivo del nazionalismo russo e del neo-regime di Putin è, in tal senso, immediato e scontato. Sotto il profilo ideologico, tuttavia, c’è molto di più: dietro la scelta della nomina diretta dei Governatori regionali da parte del Presidente russo, si intravede un percorso comune, che tende ad avvicinare il “putinismo” allo stalinismo.

La prima, sconvolgente somiglianza tra i due è rappresentata dall'avversione viscerale al liberalismo (e, quindi, alla sua prediletta creatura, la "Democrazia liberale"), autentica diavoleria ideologica dell'Occidente capitalista, ritenuta un "cancro" per la salvaguardia dell'unità e dell'identità della Grande Russia.

La seconda consiste nel privilegiare la creazione di un vero e proprio stato di polizia, che ha consentito a Putin di alterare a suo piacimento il risultato elettorale, attraverso la proliferazione di liste e partiti "civetta", destinati a mascherare la vera portata del suo regime dittatoriale. Narcotizzata l'opposizione, grazie alla soppressione di fatto della stampa e dei media indipendenti; costretti all'esilio gli oppositori di rango e messi sotto chiave quelli scomodi che sono rimasti (come l'imprenditore liberale Khodorkovsky, patron di Yukos, la più grande azienda petrolifera privata russa), per impedire loro di organizzare un minimo di opposizione credibile, Putin ha consolidato in questi anni il suo regime, garantendosi la neutralità di Washington, grazie al fronte comune russo-americano sul terrorismo internazionale.

Ma la partita, dopo la nomina a capo del Dipartimento di Stato della Rice, esperta russofila, è destinata a farsi più interessante, anche se resta, comunque, da scartare qualsiasi ipotesi di ritorno ad un clima paragonabile a quello della Guerra Fredda.

Alla Rice e a Bush spetterà il compito di trovare un bilanciamento alla forsennata campagna di Putin contro i movimenti liberaldemocratici, destinata a rafforzare l'area di influenza della Russia nei confronti delle instabili ex repubbliche sovietiche confinanti, attraverso l'instaurazione di regimi-fantoccio filo-russi. Le premesse, in tal senso, sono inequivocabili: con la restaurazione di Putin, la Russia ha sostenuto i movimenti secessionisti in Georgia ed Azerbaijan, appoggiando apertamente squalificati leader ex comunisti, come il bielorusso Lukashenko e l'ucraino Yanukovich, ben felici di sottrarsi alla prova del fuoco della democrazia, per rifugiarsi nell'abbraccio paterno del nuovo zar russo.

La filosofia che guida le mosse di Putin e dei suoi ex camerati del KGB è chiara quanto semplice: salvaguardare la Patria russa dalla contaminazione del pensiero occidentale e dal conseguente rischio di disintegrazione, affidandone il governo ad una leadership illuminata di ferventi patrioti.

Niente di nuovo, quindi, sotto il "permafrost" della steppa: esiste una perfetta continuità tra i servizi segreti zaristi dell'Okhrana, la Cheka di Lenin, il KGB di Stalin e, infine, l'attuale FSB di Putin nella determinazione a voler, a ogni costo, mantenere per la Russia lo "status" di Grande Potenza, impedendo alla lebbra del liberalismo di distruggere dall'interno lo Stato ereditato da Pietro il Grande.

La partita vera, tuttavia, tra Russia e Occidente, la si gioca in Ucraina, che rappresenta una sorta di Giano Bifronte, con la faccia anteriore orientata ad Ovest, verso la Polonia, che parla ucraino con forti sentimenti antirussi, e con quella posteriore, volta ad Est, che è nettamente russofona e guarda a Putin come al suo "Piccolo Padre".

Disgrazia ha voluto, infatti, che la parte filo-russa (la quale minaccia a giorni alterni la secessione) sia quella più ricca in materie prime e infrastrutture industriali, in cui gli scambi commerciali con la Russia sono di importanza vitale, tanto da costituire un cordone ombelicale di dipendenza da Mosca dell'economia ucraina, in attesa di mitici investimenti occidentali, sempre promessi e mai realizzati. Se il nuovo Presidente ucraino spingerà un po' troppo l'acceleratore verso l'Europa e la NATO, allora c'è il rischio di entrare in rotta di collisione con gli interessi vitali della Russia di Putin e con il "putinismo".

In conclusione: c'è da preoccuparsi?

Forse no, visto che le rodomontate sulle armi spaziali e sui supermissili costituiscono una comoda pubblicità a basso costo, che evita al buon Vladimir di dire le cose come stanno: senza la tecnologia e gli investimenti occidentali, la Russia è destinata a rimanere un'economia da Terzo Mondo.

Pur con tutti i suoi limiti, ***il commento*** desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una questione qualsiasi, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa contattare agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacontadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it, dove potrete "scaricare" direttamente anche le raccolte precedenti.

Vi aspettiamo.